

Rassegna del 09/04/2014

CONFCOMMERCIO WEB

ILNUOVO.IT	0	Confcommercio: Misery Index a febbraio scende a 21,9 punti, quadro occupazionale sempre più critico	...	1
------------	---	---	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Come sarà il bonus in busta paga - Piano da 10 miliardi, tetto ai manager C'è un superprelievo sulle banche	Galluzzo Marco	2
CORRIERE DELLA SERA	29	Il Tesoro valuta l'azzeramento dei vertici operativi	Bagnoli Roberto	6
CORRIERE DELLA SERA	29	«Manager competenti e solo per 9 anni»	Bocconi Sergio	7
SOLE 24 ORE	23	Nomine, partita aperta sulle presidenze	Dragoni Gianni	8
SOLE 24 ORE	5	Per lo sblocco dei debiti Pa il traguardo slitta ancora	C.Fo.	9
SOLE 24 ORE	8	L'outlook del fondo - «L'Italia cresce meno della Grecia» - Fmi: l'Italia arranca, subito riforme e credito	Merli Alessandro	10
CORRIERE DELLA SERA	6	Servizi sociali, l'ipotesi per Berlusconi: con gli anziani una volta a settimana	Guastella Giuseppe	12
CORRIERE DELLA SERA	8	Riforma in Senato, tensione nel Pd E i 5 Stelle aprono alla minoranza	Martirano Dino	13

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Criteri chiari e scelte serie	Rizzo Sergio	14
SOLE 24 ORE	1	L'analisi - Crescita e debito, la strada stretta della flessibilità di Bruxelles - Crescita e debito, una strada stretta	Pesole Dino	15
REPUBBLICA	1	Coperture a rischio un terzo una tantum e 3 miliardi di tagli sono già impegnati - Gli spazi bianchi tra righe e numeri	Fubini Federico	16
CORRIERE DELLA SERA	4	La campagna web: tu cosa taglieresti? - «E tu cosa taglieresti?» È una campagna online la prossima tappa di Renzi	Cazzullo Aldo	18
CORRIERE DELLA SERA	41	Lettera - Uscire dall'euro: un'idea pericolosa - Uscire dall'euro, una tentazione pericolosa	Bini Smaghi Lorenzo - Bruni Franco	21

SETTORI

SOLE 24 ORE	35	Iva, primo stop sui mancati pagamenti	Bellinazzo Marco	23
CORRIERE DELLA SERA	29	Unicredit, 120 miliardi a imprese e famiglie	...	25

IL NUOVO.it

[Home](#) | [Cronaca](#) | [Politica](#) | [Economia](#) | [Esteri](#) | [Sport](#) | [Spettacolo](#) | [Il Nuovo TV](#) | [Forum](#) | [Meteo](#) | [Login](#) CERCA10:32 | [Economia](#)

CONFCOMMERCIO : Misery Index a febbraio scende a 21,9 punti, quadro occupazionale sempre più critico

Il Misery Index **CONFCOMMERCIO** a febbraio si è attestato su un valore stimato di 21,9 punti, in diminuzione di 0,4 punti rispetto al mese di gennaio. Ciò, spiega la confederazione in una nota, è imputabile alla diminuzione di 0,6 punti dell'inflazione dei beni e servizi ad alta frequenza di acquisto, mentre la disoccupazione estesa è aumentata dello 0,1% al 17%. Nel dettaglio, a febbraio il tasso di disoccupazione ufficiale è aumentato di 0,1 punti percentuali rispetto al mese precedente attestandosi al 13%, in aumento di 1,2 punti su base annua. I disoccupati sono 3 milioni 307mila, cifra in aumento di 8mila unità sul mese precedente e di 272mila rispetto allo stesso periodo del 2013. Il numero di occupati è diminuito di 39mila unità rispetto a gennaio e di 365mila unità rispetto ai 12 mesi precedenti. Il quadro occupazionale del paese è, dunque, sempre più critico, fa notare **CONFCOMMERCIO**. Nel medio periodo il Misery Index è passato dagli 11 punti di inizio 2007 al record storico di 22,3 punti di gennaio 2014, disegnando un percorso di rapida crescita del disagio sociale che nel corso del 2013-2014 si è temporaneamente attenuata solo grazie al crollo dell'inflazione, mentre la disoccupazione estesa appare in costante aumento.

COMMENTI

La discussione è consultabile anche qui, sul forum

INSERISCI IL TUO COMMENTO

Devi loggarti per lasciare un commento!

USERNAME

PASSWORD

SUBMIT >

Hai dimenticato la password? [Clicca qui!](#)

Se non sei iscritto [clicca qui](#)

Brown Editore S.p.A. - via G.B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - P. IVA 12899320159
Chi Siamo - Pubblicità - Disclaimer - Design by Pixell

Conti pubblici Trovate le coperture per gli 80 euro. Raddoppia il prelievo sulle quote Bankitalia, ridotta l'Irap

Come sarà il bonus in busta paga

Aumenti mensili previsti anche per chi guadagna meno di 8.000 euro l'anno
Ai dirigenti pubblici non più di 239 mila lordi. Privatizzazioni da 12 miliardi

Il premier Renzi vara il Def, il Documento di economia e finanza e assicura che «le coperture ci sono». Il decreto conterrà «una quattordicesima» per chi guadagna sotto i 25 mila euro (i circa 80 euro in più in busta paga). Aumenti mensili anche per chi percepisce meno di 8 mila euro. Ai dirigenti pubblici non più di 239 mila euro lordi. Privatizzazioni da 12 miliardi. Raddoppia il prelievo sulle quote Bankitalia, ridotta l'Irap.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5 Baccaro
Galluzzo, L. Salvia, Stringa, Tamburello

Piano da 10 miliardi, tetto ai manager C'è un superprelievo sulle banche

Renzi: comincia a pagare chi non l'ha mai fatto. Padoan: pareggio al 2016

ROMA — «Voi dicevate che non avremmo trovato le coperture...». E invece Matteo Renzi sorride ai giornalisti, al termine del Consiglio dei ministri, comunicando che il Def è stato approvato, che per quest'anno le coperture strutturali ammontano a 6,7 miliardi, che «per prudenza» la stima del Pil 2014 è stata abbassata allo 0,8%. Stima che «spero sarà smentita in positivo».

Il premier presenta il Documento di economia e finanza, un provvedimento che contiene stime «serie», ovvero attendibili, al contrario di altre occasioni, rimarca. Gli è accanto il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan: la crescita allo 0,8% la definisce «ragionevole», mentre il deficit, in rapporto al prodotto interno lordo, resterà fermo al 2,6%. Numeri che verranno inviati a Bruxelles, che preludono al decreto legge che il governo varerà prima di Pasqua, il 18 aprile. In quel decreto sarà contenuta «una 14esima» per coloro guadagnano meno di 25 mila euro (i circa 80 euro in più in busta paga):

«E non è demagogia elettorale, ma giustizia sociale, con questa operazione comincia a pagare chi non l'ha mai fatto e a riscuotere chi non ha mai riscosso», riassume il premier. Dei 6,7 miliardi necessari a coprire la manovra nel 2014 «2,2 miliardi arriveranno dall'aumento del gettito Iva e dall'aumento della tassazione sulla rivalutazione delle quote Bankitalia, quindi saranno le banche a concorrere in questo sforzo, mentre 4,5 miliardi arriveranno dalla spending». In tutto a regime il taglio del cuneo fiscale sarà di dieci miliardi.

Fra chi «in questi anni ha preso troppo» ci sono i manager pubblici, «ora non potranno prendere più di quanto prende il presidente della Repubblica, 239.000 euro è più che sufficiente, in questi anni si è totalmente sfiorato», aggiunge Renzi, che fornisce anche una stima dei risparmi. «Facciamo una stretta molto significativa, tra i 350 ed i 400 milioni, una bella cifra, ma conta anche il valore simbolico».

«L'Italia ce la può fare. Non è vero il ritornello: non ce la faremo mai, siamo condannati al declino», continua il capo del governo, mentre Padoan fornisce le cifre macroeconomiche contenute nel documento: il debito pubblico salirà quest'anno al 134,9% del Pil considerando anche i sostegni al fondo salva Stati, al 131,1% senza considerare questi impegni. Previsioni per gli anni a venire: 133,3% nel 2015, 129,8% nel 2016, 125,1% nel 2017, 120,5% nel 2018. Capitolo privatizzazioni: ammonteranno a circa 12 miliardi per il 2014 da utilizzare per ridurre il debito pubblico. Cifre simili anche nel 2015, 2016 e 2017. Il disavanzo strutturale invece sarà azzerato, almeno contabilmente, solo nel 2016.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Che cosa cambia



CUNEO FISCALE

Il taglio del cuneo fiscale (Irpef) di 80 euro/mese per i lavoratori con reddito fino a 25.000 euro/anno, da maggio a dicembre, costa 6,7 miliardi. Di questi, 4,5 arriveranno dai tagli della spending review di Cottarelli



TASSE SULLE BANCHE

Anche le banche contribuiranno all'operazione 80 euro in busta paga. Il prelievo sulla rivalutazione delle quote di Bankitalia negli istituti crescerà dal 12 al 26% e i ricavi saranno destinati al taglio del cuneo fiscale



RENDITE FINANZIARIE

Dall'aumento della tassazione delle rendite finanziarie, che passeranno da un'aliquota del 20% a quella del 26%, saranno ricavati i due miliardi necessari alla riduzione dell'Irap



TAGLIO IRAP

Il governo vuole intervenire anche tagliando il cuneo fiscale a favore delle aziende (Irap, imposta regionale sulle attività produttive). L'obiettivo è un taglio del 10% annuo, quindi per la metà del 2014, pari al 5% (2 miliardi)



DIRIGENTI PUBBLICI

Per gli stipendi dei dirigenti pubblici il governo ha deciso che non potranno superare il tetto di 239.000 euro/anno, pari a quanto guadagna il presidente della Repubblica



PRIVATIZZAZIONI

Il governo conta di ricavare nel 2014 una cifra pari a 12 miliardi dalle privatizzazioni di aziende pubbliche. In prima fila Poste italiane ed Enav. Gli introiti delle privatizzazioni saranno utilizzati per ridurre il debito pubblico

Il Documento di economia e finanza e le misure

Cuneo fiscale

80 euro in più al mese



Il governo taglierà le tasse per i lavoratori dipendenti che prendono fino a 1.500 euro netti, per dare loro fino a 80 euro in più al mese. Lo sgravio partirà da maggio e riguarderà anche chi guadagna meno di 8 mila euro l'anno (incapienti)



Tasse sugli istituti

Il raddoppio al 26%



Raddoppia al 26% l'imposta sulle plusvalenze delle quote possedute dalle banche in Bankitalia. L'imposta era stata decisa con il decreto del governo di Enrico Letta che ridisegnava l'azionariato di via Nazionale



Dirigenti

I tetti allo stipendio



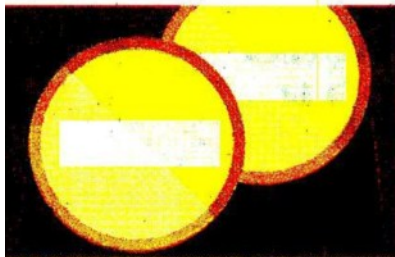
I manager pubblici non potranno guadagnare più del presidente della Repubblica. «Siccome Giorgio Napolitano si è ridotto lo stipendio a 239 mila euro, non potranno prendere più di 239 mila euro», ha detto Renzi



Privatizzazioni

Valgono lo 0,7% del Pil

✓ Dalle privatizzazioni il governo intende incassare dal 2014 e per i prossimi tre anni lo 0,7% del Pil. Tra le società coinvolte, Eni, StMicroelectronics, Enav, Sace, Fincantieri, Cdp Reti, Tag, Grandi Stazioni



Rendite finanziarie

L'aliquota sale al 26%

✓ Aumenta l'aliquota delle rendite finanziarie, che passa dal 20 al 26% a partire da luglio. I maggiori proventi serviranno per coprire i poco più di 2 miliardi che costa il taglio all'Irap



Irap

Taglio del 10%

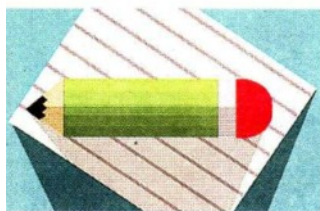
✓ Nessuna data precisa per il taglio del 10% dell'Irap che pesa sulle imprese. Il Def dice soltanto che «verrà introdotto uno specifico provvedimento a breve». Nei giorni scorsi si è parlato di una misura entro l'anno



Dichiarazioni

Il modello precompilato

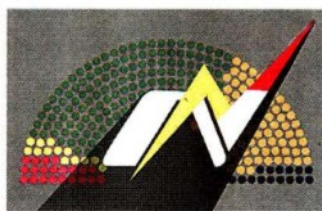
✓ Nella delega fiscale è prevista la dichiarazione dei redditi precompilata per i lavoratori dipendenti pubblici e per i pensionati, in modo da facilitare i contribuenti nella presentazione dei dati al Fisco



Cnel

Abolizione avviata

✓ Ribadita da parte del presidente del Consiglio Matteo Renzi l'intenzione di abolire il Cnel. La misura è contenuta nel disegno di legge di riforma costituzionale presentata a marzo di quest'anno



Enti inutili

Il nodo del personale

✓ Sono moltissimi in Italia gli enti «sopprimibili». Ma il percorso non è semplice e i risparmi non sono certi. Anche perché normalmente il personale viene ricollocato sempre nella pubblica amministrazione



Agenda

Decreto per il 18 aprile

✓ Nelle intenzioni del presidente del Consiglio, il prossimo 18 aprile sarà varato il decreto che dà il via libera agli 80 euro in più in busta da maggio per gli stipendi inferiori ai 1.500 euro netti al mese



Illustrazioni di Paola Parra

**per cento**

la crescita del Prodotto interno lordo prevista nel 2014 per l'Italia. Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, ieri in conferenza stampa alla presentazione del Def, ha detto che la crescita del Pil dello 0,8% è «ragionevole»

per cento

il rapporto deficit/pil. Quasi un anno fa la Commissione Ue ha abrogato la procedura di deficit eccessivo per l'Italia. «Rimarrà al 2,6% quest'anno» ha detto Padoan, assicurando un «aggiustamento strutturale in equilibrio nel 2015 e nel 2016»

per cento

il tasso di disoccupazione nel 2014 indicato dal Documento di economia e finanza. Nel 2013 è indicata al 12,2%, mentre dovrebbe scendere al 12,5% nel 2015 e nel 2016 per arrivare nel 2017 a scendere sotto il 12% attestandosi all'11,6%

per cento

il tetto del rapporto deficit-Pil stabilito dai parametri di Maastricht. Il debito pubblico salirà quest'anno al 134,9% del Pil. Scenderà, secondo quanto prevede il Def, al 133,3 nel 2015, 129,8 nel 2016, 125,1 nel 2017 e 120,5 per cento nel 2018

Nomine /2 Avanza il piano per cambiare i consiglieri delegati di tutti i gruppi quotati in Borsa. La partita dei presidenti

Il Tesoro valuta l'azzeramento dei vertici operativi

ROMA — Tutti gli amministratori delegati dovranno essere sostituiti e per Eni, Enel e Finmeccanica meglio una soluzione interna. Questa la raccomandazione che il presidente del Consiglio Matteo Renzi avrebbe fatto ieri al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa per dare ai mercati un forte segnale di cambiamento. E con un tetto di stipendio di 400 mila euro. «A Palazzo Chigi non potremo più fare nomine di persone che guadagnano di più», ha detto Renzi. Il tempo ormai è poco ma le manovre per ridisegnare la mappa di un bel pezzo di potere sono ancora in corso. Entro la fine della settimana il Tesoro dovrà presentare le liste per il rinnovo della governance delle società quotate e delle Poste. In tutto un'ottantina di poltrone delle quali per legge il 20% dovrà andare alle donne come ha ricordato il ministro dello Sviluppo Federica Guidi.

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio ieri ha confermato che il governo rispetterà la scadenza di lunedì 14 aprile. La tecnica è ancora da mettere a fuoco: se comunicare le liste domenica pomeriggio oppure lunedì mattina prima dell'apertura dei mercati. Gli analisti preferirebbero questa seconda soluzione per evitare l'effetto dei media sulle quotazioni dei titoli. Rispetto alle indiscrezioni di questi giorni il totonomine — perché di questo si tratta — prevede alcuni aggiornamenti. Come presidente Eni sembra avanzare la candidatura di Giampiero Massolo, direttore dei servizi di sicurezza e gradito a Silvio Berlusconi. Con la sempre più probabile uscita di Paolo Scaroni, come capoazienda resta per ora in sella Claudio Descalzi, una carriera tutta interna al cane a

sei zampe. Aperta anche la partita per l'Enel, che ha un presidente indipendente, Paolo Andrea Colombo. È circolata la voce che lo stesso Fulvio Conti possa avere un ruolo di garanzia, chiesto dalle banche che hanno in carico un debito di 39,9 miliardi. Come amministratore delegato si andrebbe verso un uomo di finanza, Luigi Ferraris. In lizza restano manager del calibro di Francesco Starace e Andrea Brentan anche loro interni al gruppo elettrico. Sembra cadere il nome di Andrea Mangoni per Enel o Terna. Le voci di una sua rottura con la famiglia De Benedetti non trovano alcun riscontro. Inoltre pare che le banche vogliano confermarlo al vertice di Sorgenia anche dopo l'eventuale riassetto. È d'altra parte improbabile, dopo un'operazione così complessa, che il manager possa spostarsi in aziende dello stesso settore. In Finmeccanica quasi certa la conferma di Gianni De Gennaro come presidente mentre come amministratore i *bookmaker* danno in avanzata Giuseppe Giordo, attuale ad di Alenia con Alessandro Pansa spostato a Fintecna. Alle Poste, il cui rinnovo potrebbe teoricamente slittare a fine mese, l'attuale storico amministratore delegato Massimo Sarmi dovrebbe riuscire a restare come presidente a garanzia di una privatizzazione molto complessa che lui ha già avviato nei mesi scorsi. Al suo posto come capoazienda, se non procede la candidatura di Monica Mondardini (gruppo Cir), si prospetta una «quota rosa» interna al gruppo: si tratta di Bianca Farina, a.d. di Poste Vita con un passato manageriale al fianco di Fabio Cerchiai.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paolo Andrea Colombo
presidente di Enel



Giampiero Massolo, direttore
Dipartimento servizi per la sicurezza



Nomine /1 La risoluzione votata dalla commissione Industria. Mucchetti: chi ha patteggiato non sia candidabile

«Manager competenti e solo per 9 anni»

I paletti del Senato per Eni, Enel, Finmeccanica e Terna. «Stipendi legati ai salari»

Si del governo

Ok al documento con il parere favorevole del viceministro Morando

Limite massimo di tre mandati (nove anni) per presidenti e amministratori delegati, la cui eventuale riconferma va «subordinata alla valutazione del ruolo di ciascuno e dei risultati della società». È una delle principali indicazioni della risoluzione sulle nomine dei vertici delle imprese a partecipazione pubblica approvata ieri a larga maggioranza dalla commissione Industria del Senato presieduta da Massimo Mucchetti, con il parere favorevole del viceministro dell'Economia Enrico Morando. Hanno votato sì Pd, M5S, Sel, Scelta civica e Popolari per l'Italia, contro FI, si sono astenuti Ncd e Lega che avevano chiesto un rinvio.

La risoluzione, approvata con la relazione di Mucchetti, che ha analizzato i risultati delle gestioni delle principali aziende partecipate dallo Stato (Terna, Finmeccanica, Eni ed Enel) impegna il

governo anche a impostare «su base meritocratica la formazione delle liste per i consigli, avendo particolare cura di evitare situazioni di conflitto d'interesse». E a «procedere a una riduzione della retribuzione lorda totale» per chi è designato presidente e amministratore delegato «sulla base di un forte principio di progressività» legando «per il futuro, l'eventuale miglioramento dei compensi dei capi azienda al proporzionale miglioramento sostenibile del salario».

Per quanto riguarda la corporate governance, nella risoluzione si fa riferimento alle «positive indicazioni» di Enel ed Eni «sull'indipendenza dei presidenti», (all'atto della «prima nomina», si legge nei documenti di orientamento di entrambi i gruppi). E si impegna l'esecutivo a «rispettare nella definizione delle liste i requisiti di onorabilità, oltre a quelli di professionalità, indicati nella mozione sulle nomine approvata» nel giugno 2013 dal Senato. A questo proposito nella relazione Mucchetti sottolinea che tale mozione «poneva al governo l'esigenza di escludere le persone condannate anche solo in primo

grado o rinviate a giudizio per una serie di reati ovvero abbiano patteggiato». Quando si tratta di scegliere «chi mettere in lista», «chi abbia patteggiato per tangenti o reati simili dovrebbe essere lasciato al settore privato», perché il fatto «che dopo 5 anni il reato oggetto di patteggiamento possa estinguersi ripulisce la fedina penale ma non cancella la memoria».

Le indicazioni e i limiti posti accendono i fari sulle nomine in diverse società controllate dallo Stato. Anche solo relativamente a quelle analizzate nella relazione, Flavio Cattaneo e Fulvio Conti, amministratori delegati rispettivamente di Terna ed Enel, hanno già svolto tre mandati; per Paolo Scaroni, numero uno di Eni, al «paletto» dei tre incarichi si aggiunge quello del patteggiamento. Inoltre in ogni caso l'indipendenza «alla prima nomina» rappresenta uno stop a eventuali «passaggi» da capoazienda a presidente. La risoluzione, sottolinea Mucchetti (Pd) è una «innovazione rilevante che aiuta il governo a rinnovare i vertici seguendo un criterio meritocratico».

Sergio Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esame del Parlamento



Paolo Scaroni, numero uno dell'Eni. La relazione sottolinea che nella sua gestione il gruppo ha dato un ritorno totale per gli azionisti (quotazione più dividendi) medio annuo del 4,2% contro il 6,3% settoriale



Fulvio Conti, capoazienda dell'Enel. Il gruppo dalla sua nomina ha dato un ritorno per gli azionisti del 2,5% medio annuo contro il 3,6% dell'indice internazionale. Nel periodo Enel «ha realizzato un'intensa politica di espansione»



Alessandro Pansa, alla guida di Finmeccanica. Dalla sua nomina nel 2013 il ritorno totale per gli azionisti è stato del 59% medio annuo contro il 38,1% di quello globale di settore. La Borsa «ha premiato il nuovo corso oltre la media»



Flavio Cattaneo, consigliere delegato di Terna. Il ritorno medio annuo sotto la sua gestione è stato del 15% contro il 4,5% del settore. Risultato ripartito in modo equilibrato fra rivalutazione del titolo e dividendi

Partecipate pubbliche. La risoluzione Mucchetti (non vincolante) per l'esclusione del quarto mandato

Nomine, partita aperta sulle presidenze

-4

I giorni alla scadenza
Si avvicina il termine ultimo
per depositare le liste dei candidati

Gianni Dragoni
ROMA

La partita delle nomine nelle grandi società pubbliche si estende ai presidenti, figure finora sfuggite ai riflettori ma che potrebbero risultare determinanti negli equilibri finali.

Queste caselle, con funzioni di controllo sull'amministratore delegato e di garanzia per gli azionisti, stanno assumendo più rilevanza del solito perché, di fronte all'intenzione del governo di rinnovare la linea degli a.d. di **Eni, Enel, Finmeccanica, Terna** e **Poste Italiane**, alcuni capiazienza uscenti stanno cercando di rimanere come presidenti. Il caso riguarda soprattutto Fulvio Conti dell'Enel, ma neppure Paolo Scaroni dell'Eni è fuori dai giochi.

Contro quest'eventualità c'è stato ieri il voto della commissione Industria del Senato, che ha approvato a maggioranza la risoluzione presentata dal presidente Massimo Mucchetti (Pd). La risoluzione esclude un quarto mandato per chi è stato presidente o a.d.; inoltre richiede che i presidenti siano «indipendenti» fin dalla prima nomina, qualifica che – secondo il codice di autodisciplina delle società quotate – precluderebbe agli ex a.d. per tre mandati di potersi riciclare come presidenti.

La risoluzione non è vincolante per il governo, però ha ricevuto il parere favorevole del viceministro dell'Economia Enrico Morando. Hanno votato a favore Pd, M5S, Sel, Scelta civica, Popolari per l'Italia. Contrari i senatori di Forza Italia, astenuti Ncd e Lega.

Scaroni e Conti hanno già fatto tre mandati come amministratori delegati (e direttori generali), nominati dal governo Berlusconi nel maggio 2005. Tre mandati anche per i vertici di Terna, il presidente Luigi Roth e l'a.d. Flavio Cattaneo, nominati nel novembre 2005. Alle Poste (non quotate) Massimo Sarni ne ha fatti quattro, il presidente Giovanni Ialongo due.

Hanno fatto un solo mandato il presidente dell'Eni Giuseppe Recchi e quello dell'Enel Paolo Andrea Colombo. Recchi è candidato alla presidenza di Telecom Italia, Colombo potrebbe essere confermato, se non sarà Conti il prossimo presidente o se il governo non preferirà altri. Anche alla Finmeccanica sono al primo mandato l'a.d. Alessandro Pansa nominato il 13 febbraio 2013 e il presidente Gianni De Gennaro il 4 luglio 2013.

C'è incertezza sulle scelte che il governo deve fare entro domenica 13 aprile, la data ultima per pubblicare la lista dei candidati al cda Eni. E insieme ci saranno anche le liste per le altre società quotate.

L'unico considerato stabile verso la riconferma è De Gennaro, presidente di Finmeccanica. Per gli a.d. si parla di sostituzioni generalizzate. C'è un braccio di ferro sull'Eni (favorito il d.g.

Claudio Descalzi) e sull'Enel, per la possibilità che Scaroni e Conti rimangano come presidenti. Se Conti dovesse farcela sarebbe più ardua la nomina ad a.d. di Francesco Starace, attuale a.d. di Enel Green Power, il favorito tra i candidati. In caso di conferma di Conti potrebbe invece essere nominato il suo del-fino Luigi Ferraris o arrivare un esterno, tra i nomi Andrea Mangoni, a.d. di Sorigen.

Se Conti o Scaroni rimanessero come presidenti avrebbero un peso nella gestione. Tra i nomi per l'Eni circola anche l'ex d.g. Stefano Cao, uscito dopo l'arrivo di Scaroni. Per la presidenza Eni si fanno anche i nomi di Claudio Costamagna, Domenico Siniscalco, Lorenzo Bini Smaghi.

In Finmeccanica per il dopopansa, che è nella società dal maggio 2001, prima Cfo e poi d.g., si guarda a manager interni, il più accreditato è Giuseppe Giordo di Alenia. Pansa, che non è dato del tutto fuori, potrebbe essere ricollocato a Fin-tecna o in un'altra casella del gruppo Cdp. «Dobbiamo assolutamente rispettare i tempi», ha detto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio. Delrio ha detto che il dossier con i candidati «è al vaglio del Tesoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PRESIDENTI



Gianni De Gennaro
Presidente
Finmeccanica

Presidente di Finmeccanica dal 4 luglio 2013. Nato a Reggio Calabria il 14 agosto 1948, prefetto, in precedenza è stato fra l'altro capo della polizia dal 2000 al 2007



Luigi Roth
Presidente
Terna

Presidente di Terna dal 2 novembre 2005. Nato a Milano il 1° novembre 1940, è anche presidente di Alba Leasing e consigliere di Pirelli e Autostrada Torino-Milano



Paolo Andrea Colombo
Presidente
Enel

Presidente di Enel dall'aprile 2011. Nato a Milano il 12 aprile 1960, socio fondatore di Colombo & Associati, tra gli altri incarichi è consigliere di Mediaset



L'obiettivo. Il testo ora indica «ottobre 2014»

Per lo sblocco dei debiti Pa il traguardo slitta ancora

Dal consiglio dei ministri del 12 marzo a oggi la scadenza per pagare tutti i debiti della Pa è già slittata di tre mesi. «Entro luglio» aveva assicurato il premier nel Cdm che delineò le misure per lo sblocco «totale» degli arretrati. «Entro San Matteo, ovvero il 21 settembre» fu la nuova versione, a distanza di 24 ore, nel corso di una puntata di "Porta a Porta", con tanto di sfida a Bruno Vespa: «Se per quel giorno noi abbiamo sbloccato i pagamenti lei va a Monte Senario a piedi da Firenze». Nel testo di ingresso al consiglio dei ministri si scivola invece ancora un po' in avanti. Si preannunciano risorse per ulteriori 13 miliardi da aggiungere ai 47 già stanziati, ma la casella sui tempi indica «ottobre 2014». C'è da considerare, del resto, che il piano presentato un mese fa, con il meccanismo di anticipazione dei crediti attraverso banche e Cassa depositi e prestiti, è al momento ancora solo un disegno di legge che nel Def si precisa essere «in corso di presentazione alle Camere». La corsa contro il tempo, insomma, sembra già iniziata. Possibile tuttavia immaginare due corsie: una per i debiti di parte corrente, che saranno pagati più rapidamente, l'altra per i debiti di parte capitale che, incidendo anche sul deficit, potrebbero richiedere più tempo per mettere a punto meccanismi di allentamento dei vincoli del Patto di stabilità interno.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'OUTLOOK
DEL FONDO****«L'Italia
cresce meno
della Grecia»**

La crescita dell'economia italiana arranca, e il prossimo anno la nostra economia sarà superata perfino dalla Grecia. Lo prevede l'Fmi nel World Economic Outlook. Si rafforza intanto la ripresa globale.

Servizi ► pagine 8 e 17

Fmi: l'Italia arranca, subito riforme e credito

Crescita debole

Confermate le stime del Pil: 0,6% nel 2014 e 1,1% nel 2015, un ritorno dei prestiti ai livelli pre-crisi varrebbe 3,9 punti

IL NODO OCCUPAZIONE

Sviluppo troppo fiacco per rilanciare il lavoro: dal 12,4% di fine 2014 la disoccupazione potrà scendere solo all'11,9% di fine 2015

INUMERI

0,6%

Crescita 2014

L'Fmi conferma per l'Italia le previsioni di crescita dello scorso gennaio: +0,6% nel 2014 e 1,1% nel 2015. La ripresa, benché lenta, è progressiva: nell'ultimo trimestre del 2014 la crescita raggiungerà l'1,4%

11,9%

La disoccupazione nel 2015

I progressi dell'economia non consentiranno di migliorare di molto le prospettive del mercato del lavoro: la disoccupazione a fine 2014 sarà al 12,4%

Alessandro Merli

WASHINGTON. Dal nostro inviato

Il Fondo monetario sollecita l'Italia a riforme per il rilancio della crescita, che, secondo le previsioni pubblicate ieri dall'istituzione di Washington,

continua a languire all'ultimo posto nel G-7. Alcune vanno nella direzione in parte già imboccata dal governo, come la riduzione del cuneo fiscale. L'Fmi mette però anche l'accento sul ruolo decisivo della ripresa del credito: riportare l'offerta di credito ai livelli precedenti la crisi contribuirebbe a un aumento del Pil, rispetto al primo trimestre del 2008, del 3,9%. La revisione dei bilanci bancari attualmente in corso da parte della Banca centrale europea può aiutare, secondo l'Fmi.

«La crescita è migliorata - ha detto ieri il capo del team di economisti responsabili del "World Economic Outlook", Thomas Helbling - e la ripresa è tornata. Il basso potenziale di crescita continua a preoccupare. C'è un insieme ben definito di riforme strutturali che l'Fmi e altri hanno sostenuto, che include la riforma del mercato del lavoro, in particolare la raccomandazione ad avere un contratto di lavoro unico, tasse sul lavoro più basse, la riforma della giustizia e una pubblica amministrazione più efficiente».

Nel documento reso noto ieri, l'Fmi ha confermato per l'Italia le previsioni di crescita avanzate nel gennaio scorso, a 0,6% quest'anno e 1,1% l'anno prossimo, dopo una contrazione

dell'1,9% l'anno passato. Il fatto che la ripresa sia progressiva, anche se lenta, è evidenziato dal fatto che nell'ultimo trimestre del 2014 la crescita raggiungerà l'1,4%. Si tratta peraltro di progressi che non consentiranno di migliorare di molto le prospettive del mercato del lavoro. Il Fondo monetario ritiene che la disoccupazione dal 12,4% di fine 2014, possa scendere all'11,9% di fine 2015.

Il riordino dei conti pubblici a sua volta continuerà, con il deficit in calo dal 2,7% di quest'anno all'1,8% dell'anno prossimo e verrà quasi azzerato (0,2%) nel 2019. Ma anche su questo fronte resta aperta la questione dell'alto debito pubblico, che dal 134,5% del 2014, scenderà marginalmente al 133,1% nel 2015 e poi al 121,7 nel 2019. La bassa inflazione - e i rischi di deflazione - nell'eurozona sono una delle principali preoccupazioni dell'Fmi nello scenario mondia-



le, anche perché rendono più difficile il rientro del debito nei Paesi altamente indebitati.

Il Fondo dedica per la prima volta una lunga analisi alle ripercussioni della stretta creditizia sull'economia di alcuni dei maggiori Paesi industriali, dallo scoppio della crisi finanziaria globale, nel 2008, in poi. Mentre in Germania e negli Stati Uniti, l'offerta di credito ha quasi completamente recuperato la contrazione avvenuta durante la crisi, altrove, in particolare in Francia, Irlanda, Italia e Spagna, siamo ancora lontani da quei livelli.

All'inizio della crisi globale, osserva l'Fmi, l'offerta di credito si è contratta meno in Italia che in Francia e in Germania, in quanto le banche italiane erano meno esposte alle attività finanziarie "tossiche" negli Stati Uniti. Alla fine del 2011, però, le condizioni del credito sono nettamente peggiorate, quando sono saliti bruscamente i rendimenti dei titoli di Stato, portando a una contrazione del pil del 2%. In Italia, secondo lo studio, uno shock all'offerta di credito porta alla massima contrazione del Pil nel giro di un anno e mezzo.

Le condizioni del credito si sono successivamente stabilizzate con una ripresa più forte dalla metà del 2013. Un ritorno dell'offerta di credito ai livelli pre-crisi potrebbe portare, stima il Fondo monetario, a un aumento del Pil del 3,9% rispetto all'inizio del 2008, un incremento superiore a quello atteso in Francia e Irlanda e appena inferiore alla Spagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Servizi sociali, l'ipotesi per Berlusconi: con gli anziani una volta a settimana

No di Strasburgo al ricorso dell'ex premier per candidarsi alle Europee

La condanna in Cassazione

✓ Il 1° agosto 2013 la Cassazione conferma per Berlusconi la condanna a 4 anni per frode fiscale, di cui 3 coperti da indulto. Il numero di anni di interdizione va invece ricalcolato

La decadenza da senatore

✓ Il 27 novembre l'Aula vota la decadenza dell'ex premier da senatore, in base alla legge Severino: dopo la condanna è per 6 anni non eleggibile e incompatibile con la carica parlamentare

L'interdizione dai pubblici uffici

✓ Il 18 marzo la Cassazione conferma la pena accessoria di 2 anni di interdizione dai pubblici uffici. Tramonta così definitivamente l'ipotesi candidatura per le Europee

La richiesta dei servizi sociali

✓ Berlusconi ha chiesto di scontare la pena con l'affidamento in prova ai servizi sociali, in alternativa ai domiciliari. Domani inizierà l'udienza del Tribunale di sorveglianza

A Milano

L'ex Cavaliere dovrebbe assistere gli anziani in una struttura dell'hinterland di Milano

La proposta

La relazione dell'Ufficio per l'esecuzione penale

MILANO — Una casa di cura per anziani nell'hinterland milanese, ma non troppo lontana da Arcore, dove fare volontariato una volta la settimana, ma solo al mattino o al pomeriggio. È un programma non certo impegnativo quello che l'Ufficio esecuzione penale esterna di Milano ha delineato nel caso in cui al quasi 78enne Silvio Berlusconi dovesse essere assegnato un «percorso» per favorire il suo «reinserimento sociale» mentre espi la pena. Un'attività che infaccherebbe solo marginalmente la «agibilità politica» del leader di Forza Italia nella campagna elettorale delle europee di maggio.

La struttura per anziani (di cui ha dato notizia il sito *avvenire.it*) è stata individuata tra quelle convenzionate con l'Uepe, un ufficio che, con appena 43 operatori su 78 in organico, gestisce un migliaio di condannati l'anno. Berlusconi potrebbe essere presto uno di loro se dopo l'udienza di domani il Tribunale di sorveglianza deciderà (ha 5 giorni di tempo) di collocarlo in affidamento ai servizi sociali, come ha chiesto lui stesso ad ottobre scorso dopo la condanna definitiva a quattro

anni di carcere, di cui tre cancellati dall'indulto, nel processo per le frodi fiscali sui diritti tv Mediaset. Di questi 12 mesi, ne sconta solo dieci e mezzo grazie al «premio» della liberazione anticipata. E ieri la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo ha bocciato la richiesta di un intervento che permetta la sua candidatura, impedita proprio dalla condanna.

L'Uepe non ha istruito un vero e proprio fascicolo, che è richiesto solo quando la pena è superiore a un anno. L'ex premier, tra l'altro, fino ad ora non si è neppure impegnato preventivamente a svolgere un'attività che in qualche modo risarcisca la società in senso lato. Non è obbligatorio, come pure non lo è che faccia piena e pubblica «ammissione» di responsabilità, anche se spetta ai giudici valutare «se abbia accettato la sentenza e la sanzione inflittagli», cosa difficile da trovare nelle dichiarazioni in cui ha paragonato la condanna a un «golpe» giudiziario perpetrato per impedirgli di fare politica. Dato che i suoi legali, gli avvocati Franco Coppi e Niccolò Ghedini, domani potrebbero invitare i giudici a scegliere loro il percorso, l'Uepe ha predisposto una relazione di qualche pagina ad uso del collegio con dentro notizie di dominio pubblico sulla situazione giudiziaria (processi pendenti compresi), economica e familiare e sulle attività di uno degli uomini più ricchi e famosi del mondo. Con la relazione è stato anche indicato il programma ipotetico e la struttura dove svolgerlo, con percorso simile a quelli disegnati in situazioni

giudiziarie simili.

Sempre che i giudici non decidano per la detenzione domiciliare, con appena due ore al giorno di libertà, l'ex premier entro dieci giorni dal decreto del collegio dovrà sottoscrivere dinanzi al direttore dell'Uepe di Milano il verbale e le «prescrizioni» dell'affidamento. Si tratta di una decina di regole che possono essere superate solo su autorizzazione del Tribunale. Si va dall'obbligo di non allontanarsi da un determinato territorio (di solito la regione), allo stare in casa la notte (spesso tra le 23 e le 7), dal divieto di incontrare pregiudicati e tossicodipendenti a quello di espatrio, anche se a Berlusconi il passaporto fu ritirato con la condanna. Nel suo caso si aggiungerebbe anche il divieto di incontrare minorenni, legato alla condanna a 7 anni per prostituzione minorile riportata nel primo grado del processo Ruby. Berlusconi dovrà anche vedere un assistente sociale, che potrebbe essere lo stesso capo dell'Uepe, in faccia a faccia periodici dai quali l'operatore dovrà trarre il quadro del percorso compiuto riportandolo in una serie di relazioni. Su cosa possa fare un personaggio come il leader di Fici sono ampie possibilità di scelta, dall'assistenza diretta ai ricoverati, anche disabili, all'impegno nell'amministrazione della casa di cura, per esempio. Concluso l'affidamento, il magistrato di sorveglianza stilerà una valutazione finale sull'andamento della misura alternativa e dichiarerà estinta la pena.

Giuseppe Guastella
gguastella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforma in Senato, tensione nel Pd E i 5 Stelle aprono alla minoranza

Napolitano firma il disegno di legge del governo, via all'iter parlamentare
I 22 del progetto Chiti insistono. Renzi: si discute ma indietro non si torna

108
I senatori del gruppo del Pd. Tra questi, 22 hanno firmato il testo di Vannino Chiti sulle riforme: proposta alternativa a quella di Renzi (un Senato con 106 parlamentari eletti)

40
I parlamentari del gruppo Cinque Stelle a Palazzo Madama (14 eletti a febbraio nelle liste del Movimento sono intanto usciti). Il M5S ha aperto al testo Chiti sulle riforme

ROMA — Il capo dello Stato ha autorizzato il governo a trasmettere a Palazzo Madama, «senza modifiche», il disegno di legge che riforma il Senato, ridimensionandolo ad assemblea dei territori, e riscrive il Titolo V della Costituzione, togliendo molto alla potestà legislativa delle Regioni a favore di quella dello Stato.

L'atto è quasi dovuto da parte del Quirinale. Ma la firma apposta in ritardo di oltre una settimana ha creato un giallo sui contenuti che poi è stato chiarito da una nota dell'ufficio stampa del Quirinale: «Il disegno di legge costituzionale è stato firmato stamane (ieri, ndr) dal capo dello Stato non appena pervenuta la relazione illustrativa. La trasmissione al Parlamento avviene a cura della presidenza del Consiglio. È pertanto destituita di fondamento la notizia secondo cui sarebbero state apportate correzioni dalla presidenza della Repubblica al testo trasmesso dal governo dopo l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri». Dunque il Quirinale non ha perso tempo e non ha utilizzato la matita blu, mentre a Palazzo Chigi ci sono voluti otto giorni per completare una relazione illustrativa (inviata al Colle solo lunedì sera) che comunque appare lunga e complessa. Sta di fatto che l'ufficio di presidenza della I commissione del Senato convocato da Anna Finocchiaro potrà riunirsi solo oggi alle 14.30 per calendarizzare il ddl costituzionale del governo e un'altra decina

di testi di iniziativa parlamentare.

È qui che nascono i problemi, molti interni al Pd, per la proposta del governo Renzi. Per questo due renziani di prima fila, Nicola Latorre e Andrea Marcucci, hanno chiesto un passo indietro a Vannino Chiti e agli altri 21 senatori democratici che hanno firmato un testo alternativo sulla riforma del Senato: «Li invitiamo ufficialmente a fare emendamenti al testo del governo», ha detto Marcucci. Ma la richiesta non è stata accolta (per ora) dai 22 senatori «fuori linea» che contano anche sulla sponda dei grillini, ora disponibili, seppure ci vorrà il responso della Rete, ad aperture sul ddl Chiti: «Il nostro testo resta sul tavolo», taglia corto Corradino Mineo (Pd). Mentre Felice Casson (Pd) ricorda: «Tutti i ddl di iniziativa parlamentare viaggiano in parallelo con quello del governo e poi si decide come emendare il testo base. Perché dunque ritirare un testo che raccoglie consensi anche tra i grillini, dentro FI e nel Ncd?». Chiti (assente all'assemblea del gruppo) è meno spigoloso: «La mia intenzione non è quella di creare ostacoli né quella di farci strumentalizzare per battaglie contro il governo».

Tutto questo, però, cozza contro il calendario di Renzi che aspira a chiudere la prima lettura al Senato entro le Europee del 25 maggio. Il premier dunque si prepara a sparare le sue cartucce: «Sono convinto che si va avanti. Quanto al mio partito, al

di là di qualche senatore alla ricerca di visibilità, ricordo che si è discusso per anni e votato con le primarie le varie proposte, confido nella maggioranza dei senatori. Il testo si può migliorare ma deve rimanere l'idea di uno Stato più leggero».

Il punto è la composizione del Senato. Renzi lo vuole di 148 membri non eletti a suffragio universale mentre Chiti ne prevede 106 scelti dal popolo. La differenza è quella che intercorre tra un organo non politico e uno politico: «Discuto ma indietro non si torna, le riforme sono la preconditione per la ripresa economica», avverte il premier. Ma quando è sera, esponenti del governo si fanno vedere a Palazzo Madama per sondare quanto c'è di vero nella possibile saldatura sul Senato elettivo tra i 22 «fuori linea», il M5S e un'aliquota di FI e Ncd. Così Renzi attacca i grillini che strizzano l'occhio alla minoranza del Pd: «Mi sorprendono, avevo capito che erano nati per altro, non per difendere i senatori». Mentre a Paolo Romani (FI) che minaccia «di votare con Chiti e il M5S» replica che il «patto con Berlusconi è un altro».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOMINE, IL RINNOVAMENTO NECESSARIO

CRITERI CHIARI
E SCELTE SERIE

di SERGIO RIZZO

Da settimane il governo di Matteo Renzi manda un messaggio ai vertici delle grandi aziende pubbliche in vista delle nomine imminenti: dopo tre mandati si va a casa. Con il risultato di innescare interpretazioni curiose. Tre mandati sulla stessa poltrona, o nella medesima azienda? Ed è un principio applicabile solo alle società interamente statali, come Poste Italiane, o anche a quelle quotate in Borsa, quali Eni, Enel, Terna e Finmeccanica?

Speranze, più che domande, puntualmente rimbalzate sui giornali. Le speranze di quanti, insediati ormai da un decennio (e oltre) ai vertici delle imprese pubbliche, contano di poter restare ancora al loro posto a dispetto di tutto. Chi sostiene la necessità di salvaguardare continuità aziendali. Chi fa presente i rischi di un cambio in corsa. Chi poi rivendica risultati strabilianti. Offrendo in qualche caso anche una comoda soluzione: passare dall'incarico di amministratore delegato a quello di presidente. Per affidare poi la propria poltrona ancora tiepida a qualche fedelissimo, e immaginare di continuare a comandare per interposta persona.

Stendiamo un velo pietoso sui disastrosi effetti di tali staffette. Ricordate com'è andata a finire alla Finmeccanica dove nel 2011 Pier Francesco Guarguaglini, dopo tre mandati da capo azienda, venne confermato alla presidenza con un successore scelto fra tre nomi da lui indicati? Un disastro.

Il fatto è che sulle nomine Renzi si gioca un bel pezzo della propria credibilità di premier del cambiamento, forse ancor più che su certe riforme promesse. Perché il primo segnale concreto del nuovo «verso» non può che arrivare da lì. E che nelle aziende pubbliche ci sia una disperata necessità di ricambio del sangue è fuor di dubbio. Se dunque ci dev'essere

un rinnovamento, che questo sia reale e radicale. Senza manovre gattopardesche che finiscono per lasciare le cose come stanno, talvolta in conflitto con gli stessi «orientamenti» aziendali. Basta pensare che solo un mese fa il consiglio dell'Enel ha approvato un «orientamento» (simile a quello adottato dall'Eni), regolarmente comunicato al mercato, per cui il futuro presidente dovrebbe essere «indipendente all'atto della prima nomina». Caratteristica che evidentemente mal si concilia, come ha affermato anche la Commissione attività produttive del Senato, con quella di amministratore esecutivo.

Per cambiare non è neppure necessario inventarsi regole e principi che potrebbero anche risultare incomprensibili al mercato, come ad esempio un limite al numero dei mandati. Serve soltanto il coraggio delle proprie azioni, senza subire i soliti compromessi indigeribili con i partiti, le fazioni, le lobby. Il coraggio di affermare gli interessi dell'azionista pubblico rispetto a quelli delle filiere di potere che in tanti anni si sono stratificate intorno alle grandi imprese di Stato e dispongono di una micidiale forza di interdizione. Ma anche il coraggio di scelte indipendenti, legate esclusivamente alle capacità e al merito. Dove per indipendenti s'intende dalle pressioni politiche: comprese quelle travestite.

Proprio qui sta il punto. Indicare le persone che avranno il compito di gestire grandi imprese quotate in Borsa presuppone rispetto del mercato e degli investitori, tanto più nel caso di aziende come Eni, Enel e Finmeccanica che hanno una parte rilevante di azionisti stranieri. Ecco allora che questo passaggio sarà per il governo Renzi anche una impegnativa prova di maturità. Ben al di là dell'immagine, dell'anagrafe, e perfino dei necessari equilibri di genere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

*Crescita e debito,
la strada stretta
della flessibilità
di Bruxelles*

IL GIUDIZIO DI BRUXELLES

**Crescita e debito,
una strada stretta**

LA SCOMMESSA

A sostenere il piano di rientro dovrà essere un percorso di riforme dall'impatto espansivo forte a partire dal 2018

di **Dino Pesole**

Il «cambio di marcia» che il governo intende imprimere alla nostra economia si gioca per gran parte su questa scommessa: compensare con la maggiore crescita indotta dalle riforme strutturali la «deviazione temporanea» dagli obiettivi di finanza pubblica concordati in sede europea. In parte dipende da noi, ma anche l'Europa deve fare la sua parte, con un altrettanto rapido cambio di marcia sul terreno delle politiche per la crescita.

È la strada maestra per sostenere, dall'alto dei governi, l'onda d'urto degli interventi in chiave antideflattiva annunciati dalla Bce. Per quel che ci riguarda, i documenti programmatici approvati ieri sera dal Consiglio dei ministri certificano - come ha spiegato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan - un deficit strutturale «in equilibrio» nel 2015, e «contabilmente» nel 2016. Il che vuol dire in sostanza che il pareggio di bilancio vero e proprio non potrà essere conseguito nel corso del prossimo anno, come previsto dal precedente governo. Ma il problema principale, in un quadro di finanza pubblica che comunque presenta ampi margini di sicurezza (a partire dall'avanzo primario in crescita dal 2,6% di quest'anno al 5% del 2018) resta un andamento del debito non in linea con il percorso delineato dal Fiscal compact. Quest'anno si toccherà il picco del 134,9% del Pil. Da questo punto di vista, ha senz'altro ragione il ministro Padoan quando ricorda che è stata proprio la Commissione europea due anni fa ad autorizzare lo sblocco dei pagamenti pregressi della Pa. Di fatto autorizzando con ciò ad

incrementare il debito pubblico. Ma si è trattato di una decisione saggia, poiché anche attraverso questa operazione si può ora immaginare di spingere con maggiore vigore sul pedale dell'aumento del Pil potenziale. Al tempo stesso, pesano i contributi dell'Italia al meccanismo di salvaguardia europeo.

Due elementi che occorrerà far valere in sede di trattativa con Bruxelles per spuntare margini di flessibilità proprio sul timing di rientro dal debito. Confronto che dovrà estendersi alle modalità di copertura individuate dal governo per il taglio del cuneo fiscale via Irpef. Si va verso il finanziamento di 6,7 miliardi di minori entrate del 2014 con i 4,5 miliardi provenienti dalla spending review e con 2,2 miliardi dall'aumento dell'Iva (connesso al pagamento dei debiti della Pa) e all'aumento della tassazione sulla rivalutazione delle quote di Bankitalia. Su quest'ultima modalità di copertura, non è del tutto scontato che la Commissione europea non eccepisca.

Lo scostamento temporaneo dai target di finanza pubblica, con esclusione del deficit nominale che comunque andrà a ridursi dal 2,6 di quest'anno all'1,8% del 2015, comporterà comunque l'attivazione della procedura prevista dal nuovo articolo 81 della Costituzione. La relazione che, in presenza di eventi eccezionali e di un «processo importante di riforma» come si legge nel Def, il governo deve presentare in Parlamento sentita la Commissione europea, è di fatto accorpata nei documenti programmatici approvati ieri. Vi è indicata l'entità e la durata dello scostamento, con annesso il piano di rientro che consenta di convergere verso l'obiettivo di medio termine. Relazione che dovrà essere approvata da ciascuna delle Camere a maggioranza assoluta. Percorso

che non appare privo di rischi e insidie.

A sostenere tale piano di rientro dovrà essere proprio il percorso di riforme strutturali e istituzionali, annunciate e in parte avviate, che secondo i calcoli del governo potrebbe avere un impatto espansivo ridotto nel 2014 (0,3% rispetto allo scenario di base), per raggiungere gradualmente nel 2018 «un livello di 2,2 punti percentuali più elevato rispetto allo scenario di base». È qui che si gioca tutta la partita e, a ben vedere, la sopravvivenza stessa del governo. A partire dalla possibilità, tutta da verificare sul campo della prossima discussione parlamentare, di realizzare effettivamente l'ambizioso programma di revisione strutturale della spesa: 32 miliardi nel triennio. Sarebbe un cambio radicale di marcia, che coinvolgerebbe i meccanismi stessi che determinano e alimentano parte rilevante della nostra spesa pubblica. Proprio per questo è lecito attendersi in Parlamento resistenze non da poco, che di certo non si limiteranno al taglio degli stipendi dei manager pubblici.

Solo se gran parte dell'ambizioso disegno riformatore del governo sarà realizzato ci si potrà presentare in autunno al confronto con Bruxelles per rivendicare, a quel punto a giusto titolo, quegli spazi di flessibilità di cui in parte avremmo già potuto fruire (non siamo più in procedura per disavanzo eccessivo) e che ci sono stati negati proprio perché non rispettiamo il profilo decrescente in direzione dell'«obiettivo di medio termine». A quel punto varrà a pieno l'equazione: flessibilità in cambio di riforme. Se al contrario il convoglio arrivasse a Bruxelles con qualche vagone in meno, quegli spazi per ora solo ipotetici si chiuderebbero nuovamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Coperture a rischio un terzo una tantum e 3 miliardi di tagli sono già impegnati

L'ANALISI

Gli spazi bianchi
tra righe e numeri

I conti per finanziare quest'anno la manovra fiscale del 2014 non sono affatto così certi

FEDERICO FUBINI

L DIFFICILE inizia adesso. Il governo ieri ha presentato uno scheletro di grandezze di bilancio astratte e poche sorprese, di cui quella di un debito che sale sempre di più verso quota 135% del Pil. Ora però gli spazi bianchi fra le righe dei numeri, quello scheletro di intenzioni, vanno riempiti con una materia di cui si parla attentamente molto poco.

TAGLI di spesa che rischia di scontentare fasce sempre più ampie di elettori e non più solo ristrette élite di mandarini di Stato ben pagati.

Il merito del Documento di economia e finanza (Def) passato in consiglio dei ministri in tempo per i tiggì della sera è nel suo sforzo di realismo. Non capita spesso che il ministro dell'Economia formuli una previsione di debito per l'anno in corso peggiore di quella sfornata poche ore prima dal Fondo monetario internazionale. Quanto alla crescita, almeno per quest'anno quella prevista dal Tesoro non è follemente più euforica di quanto ritengano gli osservatori esteri. Lo è solo un po'. L'Fmi per esempio pensa che il Pil salirà quest'anno dello 0,6% e per l'Ocse la stessa previsione è stata formulata di recente fa sotto il controllo di un capoeconomista di nome Pier Carlo Padoan. Ora Padoan, indossato il cappello di ministro dell'Economia di Matteo Renzi, vede una ripresa un po' più forte allo 0,8%. Negli anni prossimi l'ottimismo cresce in progressione geometrica, ma per l'immediato c'è senz'altro un tentativo di fondare la finanza pubblica su un po' più di realismo.

Il problema è che le scelte ponderate finiscono qui. Il nucleo del Def approvato ieri, un taglio alle tasse da dieci miliardi sui redditi bassi, solleva domande in chiunque lo affronti con il pallottoliere dei conti anziché con leali della politica. In primo luogo lo fa sulla natura delle coperture all'ammancio di cassa. Esse dovrebbero garantire, almeno nelle promesse, che il deficit pubblico non aumenterà e a prima vista queste contromisure svolgono tutto il loro lavoro. Lo sgravio fiscale quest'anno peserà 6,6 miliardi di euro (poiché varrà solo da maggio, non da gennaio) e sarà garantito da tre voci diverse: 4,5 miliardi di tagli di spesa; circa un miliardo di prelievo supplementare dalle banche sul guadagno di 7 miliardi registrato rivalutando per decreto di governo le loro azioni in Bankitalia; e ancora circa un miliardo dal gettito Iva prodotto dal pagamento degli arretrati dello Stato alle imprese.

Messo alla prova però l'intero edificio vacilla paurosamente. Le entrate dell'Iva legate alla liquidazione dei debiti dello Stato non rappresentano nuove risorse, ma solo l'anticipo di ciò che sarebbe successo in futuro quando quelle fatture sarebbero state comunque pagate. In altri termini, si sta spostando una posta di bilancio da un anno all'altro e si creerà dunque un ammanco equivalente negli prossimi esercizi. Resta solo una misura «una tantum» per finanziare un taglio di tasse che invece è permanente.

Ancora più controversa la scelta di tassare le banche sulle loro azioni di Bankitalia perché è sensato che gli istituti versino imposte in più, ma nel migliore dei casi anche in questo caso si tratta di «una tantum» irripetibili: un altro buco da colmare l'anno prossimo. Ma soprattutto, sull'intera operazione delle quote Bankitalia gravano obiezioni di

Bruxelles perché la drastica rivalutazione delle quote per decreto sembra essere un aiuto di Stato illegale. Se poi le banche realizzassero la loro plusvalenza rivendendo le proprie azioni alla stessa Bankitalia, quindi girando parte del ricavato al Tesoro, in base alle regole europee questo potrebbe essere finanziamento monetario del deficit: un ritorno agli anni '70, la violazione più radicale delle regole a fondamento dell'euro.

Resta poi tutto da capire il contenuto di tagli di spesa per 4,5 miliardi da eseguire ormai sette mesi. Di certo però dovranno toccare sussidi all'autotrasporto e interventi invasivi sull'acquisto di beni e servizi, che freneranno la ripresa. Con un problema di fondo in più: secondo le prime stime della Ragioneria, almeno tre di quei 4,5 miliardi di tagli sono già impegnati da misure incluse nell'ultima manovra del governo di Enrico Letta. Insomma, se questi calcoli della Ragioneria fossero esatti, i dieci miliardi di tagli permanenti all'Irpef già decisi sono coperti in modo altrettanto permanente solo per 1,5 miliardi. Il resto sono solo «una tantum» e misure incerte, con l'obbligo quantomeno di triplicare i tagli dal 2015.

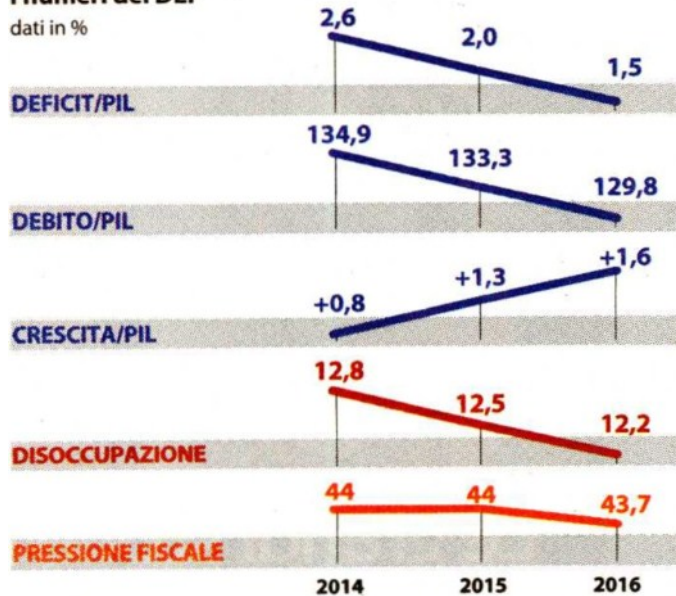
Il ministro Padoan per la verità aveva detto che le coperture non sarebbero state così effimere. Il premier Renzi poi nelle sue prime slide aveva promesso interventi rapidi anche per l'edilizia delle scuole, le bollette delle imprese e la difesa dell'ambiente. Oggi è tutto ciò che è già sparito per evidente assenza di fondi. E certo i politici si giudicano per ciò che fanno, ma neanche questo può azzerare il ricordo di ciò che dicono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri del DEF

dati in %



I DUBBI

1

DEBITO IN CRESCITA
MA COME CALERÀ?

Dopo il 134,9% del 2014 si prevede che cali, ma molti sono i dubbi sui risparmi delle privatizzazioni

2

SPENDING REVIEW
GIÀ PRENOTATA

Renzi ha stimato risparmi per 4,5 miliardi, ma 3 di questi sarebbero già impegnati con la manovra Letta

3

UNA TANTUM TRA IVA
E BANKITALIA

Due le una tantum: l'aumento della tassa sulle plusvalenze Bankitalia e l'Iva sui pagamenti della Pa

4

LA CRESCITA
INCERTA

Il governo stima un più 0,8% nel 2014, che poi sale oltre l'1, l'Fmi resta sullo 0,6% nel 2014, e 0,7 e 0,9 nei successivi

5

INFLAZIONE
TROPPO BASSA

L'inflazione troppo bassa può bloccare sia la crescita sia il taglio del debito sul Pil: lo ha detto lo stesso Padoan



IL MINISTRO
Il ministro dell'Economia,
Pier Carlo Padoan



FOTO: ANSA

Le strategie di Renzi

La campagna web:
tu cosa taglieresti?

di ALDO CAZZULLO

«I gufi sono serviti. Dicevano: non ce la fa. Invece ce l'ho fatta, e non sto fermo; appena raggiundo un obiettivo, rilancio. Così faremo la nostra rivoluzione. Taglio gli stipendi dei dirigenti pubblici e faccio pagare un miliardo alle banche». Renzi anticipa al Corriere della Sera: «Sta per partire una campagna online: "E tu cosa taglieresti?". Chiediamo ai cittadini di segnalare al governo gli sprechi, gli enti inutili, le complessità burocratiche, i privilegi odiosi, i pasticci amministrativi».

A PAGINA 4

«E tu cosa taglieresti?» È una campagna online la prossima tappa di Renzi «Chiederemo ai cittadini di segnalare gli sprechi»

Accelerazione continua

«Le cose andranno avanti sempre di più, sarà un'accelerazione continua, raggiundo una meta e rilancio»

di ALDO CAZZULLO

«I gufi sono serviti. Ai professionisti della sfiga è andata male anche stavolta. Non hanno capito una cosa fondamentale di me: io non sto fermo. Appena raggiundo un obiettivo, rilancio subito. E così che faremo la nostra rivoluzione. Avevano scritto e detto che avrei tagliato la sanità; invece no, la sanità non si tocca; però taglio gli stipendi dei dirigenti pubblici e faccio pagare un miliardo alle banche. E sa quale sarà la prossima tappa?».

Sono le dieci di sera, Matteo Renzi prima di cena fa il punto della situazione mentre segue la performance del ministro Guidi a Ballarò. È decisamente di buon umore. «La prossima tappa sarà una campagna on line: «E tu cosa taglieresti?». Partiamo subito, già nei prossimi giorni. Chiediamo ai cittadini di segnalare al governo gli sprechi, gli

enti inutili, le complessità burocratiche, i privilegi odiosi, i pasticci amministrativi. Non sarà una consultazione propagandistica: daremo risposte, prenderemo provvedimenti concreti. Basta con i consigli d'amministrazione pletorici, con i nominati che si scambiano cariche e si aumentano lo stipendio gli uni con gli altri. Cominciamo dando il buon esempio noi politici: erano anni che si discuteva di superare il Senato e le Province; adesso ci siamo. I tagli continueranno: nessun consigliere regionale potrà guadagnare più del sindaco del Comune capoluogo; Rimborsopoli è finita, tutto il sistema sarà rivisto radicalmente. E proseguiremo con le burocrazie, i dirigenti della pubblica amministrazione, i mandarini dei ministeri. Non mi pare una misura punitiva stabilire che nessuno tra coloro che lavorano per lo Stato potrà guadagnare più del presidente della Repubblica. Del resto io come presidente del Consiglio guadagno centomila euro l'anno, e non mi lamento. Perché un burocrate deve guadagnare, che so, dieci volte più del presidente del Consiglio?».

Matteo Renzi rievoca l'incontro della mattinata con Antonio Patuelli, già politico di lungo corso e ora

presidente dell'Abi, associazione bancaria italiana. «Avreste dovuto vedere la sua faccia quando gli ho detto del miliardo. Non se l'aspettava. Nessuno se l'aspettava. E le cose andranno avanti sempre di più. Sarà un'accelerazione continua. Raggiungo una meta e rilancio, ne raggiungo un'altra e rilancio ancora. Vale anche per le riforme: superamento del Senato e legge elettorale non sono in contraddizione, sono due facce della stessa medaglia, andranno avanti in modo spedito entrambe».

Ieri Renzi ha evitato lo show della conferenza stampa con le slide. Si è limitato a qualche battuta ironica. Per il resto ha mandato avanti «il compagno Padoa-Schioppa», come lo chiama scherzosamente, anche per smentire le voci su uno scontro sul-



le nomine Eni, Enel, Poste, Terna, Finmeccanica: «Non è assolutamente così. È una falsità clamorosa. Con il ministro dell'Economia stiamo lavorando insieme. Decideremo presto». La linea è quella di un rinnovamento radicale; comune del resto all'intera politica del governo.

«Sono curioso di vedere cosa succede nei prossimi giorni — sorride il presidente del Consiglio —. Mi pregusto le reazioni degli uccelli del malaugurio, quelli che dicevano: non ce la fa, non ce la fa; non ci sono le coperture, sono annunci e basta. Le coperture ci sono. E non tagliamo i soldi alla povera gente, facciamo tirare la cinghia a chi non l'ha mai tirata; a cominciare da politici, banchieri, manager pubblici. Non è populismo; è un dovere morale. Non ci saranno tagli alla sani-

tà. Certo, interverremo per ridurre gli sprechi, per uniformare i costi: non esiste che una siringa costi il triplo in una Regione piuttosto che in un'altra. Ma sulla salute noi vogliamo investire, non tagliare».

Con Berlusconi era in programma un incontro, proprio ieri mattina. La telefonata di lunedì l'ha reso superfluo. Renzi aveva chiesto una sconfessione di Brunetta, che minacciava la rottura degli accordi sulle riforme, e l'ha avuta. «Berlusconi mi è parso sereno. Sta tenendo fede al patto del Nazareno, senza chiedere contropartite. Non ho motivo di pensare che cambierà idea». In ogni caso, è il sottinteso, la maggioranza ha i numeri per andare avanti da sola. «Sulle riforme il Pd mi segue. Il partito ha deciso e si ricompatterà, anche in Senato. Chiti cerca visibilità, e pazienza; ma alla

fine ci ritroveremo uniti. Non a caso ho voluto mandare un messaggio di apertura ai professori: basta polemiche, siamo pronti alla discussione, anche sulla composizione del prossimo Senato; ma dev'essere chiaro che i senatori non saranno eletti, non avranno stipendio, non voteranno la fiducia al governo né le leggi di bilancio. Questo potrebbe essere l'ultimo Def votato anche da Palazzo Madama. Mi dispiace per i "benaltristi", quelli per cui il problema è sempre un altro: i problemi sono questi, e li attaccheremo uno per uno. Mi spiace per quelli che rimangono: anche stavolta sono rimasti delusi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

L'addio di Letta e il nuovo esecutivo

1 Tre giorni dopo le dimissioni di Letta del 14 febbraio, a seguito di un documento del Pd che chiedeva un cambio dell'esecutivo, il capo dello Stato Napolitano affida a Renzi l'incarico di formare il nuovo governo. Il neo premier e la sua nuova squadra giurano al Colle il 22 febbraio

La squadra e i voti di fiducia

2 Il nuovo esecutivo — sostenuto da Pd, Ncd, Sc, Udc, Per l'Italia e Psi — conta 16 ministri e 44 sottosegretari (di cui 9 viceministri) per un totale di 61 membri. Il 25 febbraio Renzi ottiene la fiducia al Senato (169 sì e 139 no) e alla Camera (378 sì, 220 no e 1 astenuto)

Il primo via libera all'Italicum

3 Il 12 marzo la Camera approva la nuova legge elettorale: il testo firmato da Pd, FI e Ncd regola solo il voto per Montecitorio, in attesa della riforma costituzionale che renda il Senato non elettivo e lo trasformi in un'assemblea delle autonomie. L'Italicum si trova ora all'esame di Palazzo Madama

Lo «svuota Province» e il sì definitivo

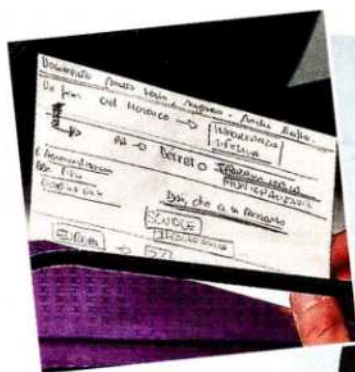
4 Il 3 aprile la Camera approva il ddl Delrio: con 260 sì, 158 no e 7 astenuti diventa così legge il provvedimento che toglie poteri alle Province e ne abolisce l'elezione diretta. Vivaci le proteste in Aula del Movimento 5 Stelle e anche di Forza Italia, che si appella al Colle affinché il presidente Napolitano non promulghi la legge

La serie di incontri con i leader europei

5 Da metà marzo a inizio aprile Renzi incontra i leader europei: a Parigi con Hollande inaugura il 15 marzo un asse anti austerità; il 17 è a Berlino e la Merkel lo richiama al patto di stabilità; il 20 vede Barroso a Bruxelles e discute sul vincolo del 3%; il 1° aprile c'è l'intesa a Londra con Cameron su Europa e lavoro

La road map delle riforme

6 Il premier impegna l'esecutivo nella rapida approvazione delle riforme più importanti: prima delle Europee del 25 maggio Renzi conta di veder passare in prima lettura il nuovo Senato e la modifica del Titolo V e di incassare dall'aula di Palazzo Madama il via libera definitivo alla nuova legge elettorale



Conferenza stampa Matteo Renzi ieri tra il sottosegretario Graziano Delrio e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa (Ansa). Nella foto piccola, gli appunti del premier, nei quali si definisce il Def «un documento molto serio, rigoroso, anche troppo». Al centro, sottolineato, un «Dai, che ce la facciamo» (Imagoeconomica)

L'appello

Uscire dall'euro:
un'idea pericolosa

A PAGINA 41

CON LO SGUARDO AL PASSATO

Uscire dall'euro, una tentazione pericolosa

Caro direttore, più le elezioni europee si avvicinano e più la campagna elettorale viene dirottata sul tema dell'uscita dell'Italia dall'euro. È giusto chiedere che la politica condotta nell'area dell'euro produca soluzioni più efficienti per l'Italia e per gli altri Stati membri di quelle degli anni passati. Ciò non toglie che uscire dall'euro aggraverebbe i problemi italiani, metterebbe a rischio l'integrità della costruzione europea e impedirebbe di proporre politiche alternative rispetto a quelle attuali. L'entrata dell'Italia nell'euro non era stata il frutto di sogni astratti di alcuni idealisti o dei complotti di speculatori finanziari. Fu la scelta consapevole del Parlamento italiano per porre fine a due decenni di turbolenze monetarie e di disordine delle finanze pubbliche; la scelta di un Paese fondatore che non voleva essere escluso dal processo di integrazione. Prima dell'unione monetaria, le periodiche svalutazioni del cambio avevano portato l'inflazione in Italia oltre il 20 per cento, senza migliorare durevolmente la competitività. Deficit di bilancio elevati e crescenti (fino a due cifre) avevano solo fatto aumentare a dismisura il debito pubblico, di cui tuttora paghiamo gli oneri gravosi, senza promuovere una crescita stabile. I tassi d'interesse erano arrivati a livelli proibitivi per i mutui delle famiglie e il credito alle imprese. Chi propone l'uscita dall'euro vuole in realtà tornare a quel modo di governare l'economia che la storia ha già condannato come fallimentare. I vantaggi dell'autonomia monetaria si rivelerebbero illusori. Al fine di contenere brusche fluttuazioni del cambio e di evitare fughe precipitose dei capitali, i responsabili delle politiche economiche italiane sarebbero infatti costretti a inseguire le politiche scelte dalle aree dell'euro e del dollaro. Reintrodurre la lira significherebbe

imporre ai cittadini italiani la conversione dei loro risparmi nella nuova moneta, destinata a perdere di valore nei confronti dell'euro. Gli italiani subirebbero dunque una svalutazione dei risparmi. Inoltre, la conversione dall'euro alla lira non potrebbe modificare le condizioni dei prestiti contratti dai residenti italiani nei confronti del resto del mondo. La svalutazione della lira determinerebbe quindi un aumento del valore dei debiti verso l'estero degli italiani, ponendo imprese e famiglie di fronte al rischio di insolvenza, con effetti a catena sul resto del sistema economico.

Il passaggio dall'euro alla lira non risolverebbe i problemi strutturali che da anni attanagliano l'economia italiana: dalla rigidità dei mercati dei beni all'inefficiente utilizzo delle risorse umane; dal basso livello di scolarizzazione e di investimenti in ricerca alla produttività stagnante; dall'eccesso di regolamentazione burocratica che scoraggia gli investimenti produttivi all'arretratezza infrastrutturale; dalla lentezza della giustizia alla mancanza di concorrenza nei servizi locali, fino alla corruzione dilagante. Sono questi i veri nodi che occorre affrontare per ritornare alla crescita, combattere la disoccupazione, dare un futuro ai giovani. L'euro non ne ha colpa.

Al contrario: l'uscita dall'euro rafforzerebbe la parte meno competitiva del Paese, quella meno aperta all'innovazione e maggiormente arroccata a difesa di privilegi che non hanno più ragione di essere. Sarebbe una fuga all'indietro verso una società più chiusa e introversa che danneggerebbe soprattutto i più giovani e le fasce più deboli della società. Ritenere che si possa uscire dall'euro e al contempo rimanere a far parte a pieno titolo dell'Unione è una pura illusione. Da un lato l'Italia verrebbe emarginata e isolata. Dall'altro, l'uscita dell'Italia



indebolirebbe gravemente l'Europa in una fase storica cruciale in cui ha semmai bisogno di compattezza per far fronte alla nuova instabilità politica che sorge alle sue frontiere.

In conclusione, la proposta di uscire dall'euro, come se questa fosse una ricetta magica, non solo è basata su premesse sbagliate, ma distoglie l'attenzione dai reali problemi del Paese e toglie alla politica la responsabilità di fare proposte concrete per risolverli. Impedisce all'Italia di contribuire ai necessari cambiamenti della politica europea per contrastare la deflazione, la disoccupazione di massa e la stagnazione.

L'Europa, e l'euro, non sono certo costruzioni perfette. Ma si possono migliorare solo partecipandovi a pieno titolo.

**Lorenzo Bini Smaghi, Franco Bruni,
Marcello De Cecco, Jean-Paul Fitoussi,
Marcello Messori, Stefano Micossi,
Antonio Padoa Schioppa,
Fabrizio Saccomanni, Gianni Toniolo**

I firmatari collaborano, a vario titolo, alla Luiss School of European Political Economy (SEP). Quanti intendono aderire alle posizioni qui espresse, possono sottoscrivere inviando un e-mail a SEP@Luiss.it. Il documento con le adesioni sarà pubblicato nel sito sep.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte costituzionale. I giudici hanno dichiarato illegittima la disposizione che è rimasta in vigore fino al 17 settembre 2011

Iva, primo stop sui mancati pagamenti

Censurata la soglia di punibilità più bassa rispetto alla dichiarazione infedele

IL PRINCIPIO

Più grave il comportamento del contribuente che non presenta la denuncia rispetto a quello di chi non paga il debito fiscale

Marco Bellinazzo

MILANO

■ La Corte costituzionale corregge le iniquità della disciplina penale sugli **omessi versamenti Iva**. «La lesione del principio di eguaglianza è resa manifesta - scrivono i giudici nella sentenza 80, depositata ieri, che ha bocciato l'articolo 10-ter del decreto legislativo 74/2000, nella parte in cui, con riferimento ai fatti commessi sino al 17 settembre 2011, punisce l'omesso versamento dell'Iva per importi non superiori a 103.291,38 euro - dal fatto che l'omessa dichiarazione e la dichiarazione infedele costituiscono illeciti incontestabilmente più gravi, sul piano dell'attitudine lesiva degli interessi del fisco, rispetto all'omesso versamento dell'Iva: e ciò, nella stessa considerazione del legislatore, come emerge dal raffronto delle rispettive pene editoriali (reclusione da uno a tre anni, per i primi due reati; da sei mesi a due anni, per il terzo)».

Per la Corte, il contribuente che, per evadere l'Iva, presenta una dichiarazione infedele o

non la presenta affatto «tiene una condotta certamente più "insidiosa" per l'amministrazione finanziaria - in quanto idonea ad ostacolare l'accertamento dell'evasione (e, nel secondo caso, a celare la stessa esistenza di un soggetto di imposta) - rispetto a quella del contribuente che, dopo aver presentato la dichiarazione, omette di versare l'imposta da lui stesso autoliquidata (omissione che può essere dovuta alle più varie ragioni, anche indipendenti da uno specifico intento evasivo)». Ecco perché appare frutto di una "discrasia" nell'ottica del principio di uguaglianza fissato dall'articolo 3, l'impianto penale e sanzionatorio connesso all'evasione dell'Iva applicabile agli illeciti anteriori al 17 settembre 2011 (proprio in questi giorni stanno arrivando in Cassazione vicende giudiziarie relative all'anno d'imposta 2006) e viene perciò accolto il rilievo sollevato dal Tribunale di Bergamo che ha denunciato l'illegittimità dell'articolo 10-ter del decreto 74 «nella parte in cui prevede, per l'omesso versamento dell'Iva, una soglia di punibilità inferiore a quelle stabilite per la dichiarazione infedele e l'omessa dichiarazione dagli articoli 4 e 5 del medesimo decreto legislativo, prima delle modifiche apportate dal D.l.n. 138 del 2011 (rispettivamente, euro 103.291,38 ed euro

77.468,53)».

In effetti, osservano i giudici costituzionali, la strategia politico-criminale del decreto 74 era quella di focalizzare l'intervento repressivo soprattutto sulla fase dell'"autoaccertamento" del debito di imposta, ossia della dichiarazione annuale ai fini delle imposte sui redditi e sul valore aggiunto. Fino al 17 settembre 2011, data di entrata in vigore delle modifiche introdotte dal D.l. n. 138, si punisce così l'omesso versamento dell'Iva dovuta in base alla dichiarazione annuale, per importi superiori, per ciascun periodo di imposta, a 50.000 ma non a 77.468,53 euro. Mentre la dichiarazione infedele e l'omessa dichiarazione diventano penalmente rilevanti solo nel caso di superamento di una soglia, riferita all'imposta evasa, rispettivamente di 103.291,38 e di 77.468,53 euro. Da ciò sarebbe derivata - e deriverebbe tuttora, in virtù della data di commissione del reato - una conseguenza «paradosale». Infatti, «se l'imputato, in luogo di presentare regolarmente la dichiarazione Iva e non versare l'imposta dovuta in base ad essa (per esempio per una somma di 58 mila euro), avesse omesso di presentare la relativa dichiarazione, non si sarebbe reso responsabile di alcun reato, non risultando superata la soglia di punibilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il quadro della situazione



01 | L'OMESSO VERSAMENTO IVA

L'omesso versamento di Iva è punibile penalmente se non si versa un'imposta superiore a 50.000 euro per ciascun periodo d'imposta. La reclusione va da sei mesi a due anni (articolo 10-ter del Dlgs 74 del 2000)

02 | L'INFEDELE DICHIARAZIONE

Prima delle modifiche introdotte dal Dl 138/2011 scattava l'infedele dichiarazione (articolo 4) quando congiuntamente:
a) l'imposta evasa era superiore, con riferimento a una singola imposta, a 103.291,38 euro;
b) l'ammontare degli elementi attivi sottratti all'imposizione, anche mediante indicazione di elementi passivi fittizi, era superiore al 10% di quelli dichiarati o era superiore a 2.065.827,60 euro.
La reclusione è da uno a tre anni. Dal 17 settembre 2011 le soglie sono diventate

rispettivamente: 50.000 e 2 milioni di euro

03 | L'OMESSA DICHIARAZIONE

L'omessa presentazione della dichiarazione (articolo 5), prima delle modifiche apportate dal Dl 138 del 17 settembre 2011, si determinava quando l'imposta evasa era superiore a 77.468,53. La soglia è stata abbassata dal 2011 a 30mila euro. La reclusione è da uno a tre anni

04 | LA DICHIARAZIONE FRAUDOLENTA

La dichiarazione fraudolenta mediante uso di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti (articolo 2) è sanzionata con la reclusione da un anno e sei mesi a sei anni. Nel caso di indicazione di elementi passivi fittizi inferiori a 154.937,07 euro, la reclusione era, fino al 17 settembre 2011, da sei mesi a due anni. Da questa data è stata abrogata l'attenuante: in ogni caso la reclusione è da un anno e sei mesi a sei anni

Ghizzoni

Unicredit, 120 miliardi a imprese e famiglie

L'impegno di Unicredit a mettere a disposizione 120 miliardi di credito (80 miliardi alle imprese, 40 alle famiglie) fino al 2018, come indicato anche nel piano industriale, è stato confermato ieri dall'amministratore delegato, Federico Ghizzoni. Per l'Italia all'inizio del 2014 «alcuni dati interessanti fanno capire che forse, dopo aver toccato un fondo, c'è un minimo di ripresa per il credito», ha detto. Quanto alle maxi svalutazioni e ai nuovi tagli, il manager ha riconosciuto di aver preso «delle decisioni molto difficili, ma razionali e necessarie. Sono contento di averle prese — ha aggiunto — perché il mercato lo ha molto apprezzato». Confermata l'offerta pubblica a metà anno della controllata Fineco che sarà poi quotata in Borsa, dopo aver segnato nel primo trimestre 1,1 miliardi di raccolta netta positiva. Pioneer, invece, «non è in vendita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

